

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *La Psiche, Poemetto del Cav. A. Linguiti* — Rassegna bibliografica — *Elena di Modlino* — *Le Nove muse di Erodoto* — *Le Orazioni d' Isocrate* — *Istruzione con diletto* — *Sull' insegnamento elementare*, Lettera di A. di Figliolia — *Agro-nomia* — *Del pisello e del fagiuolo* — *Pedagogia* — *Norme pedagogiche e didattiche* — *Cronaca dell' istruzione* — *Annunzi bibliografici* — *Carteggio laconico*.

LA PSICHE

POEMETTO DEL CAV. A. LINGUITI

Una dello più belle allegorie che ammiransi appresso l' antichità pagana per adombrare in certa guisa l' origine, le tendenze, il fine e la destinazione dell' anima umana, è certamente quella di Psiche. Le avventure di questa bellissima e sfortunata nuora di Venere, molti, come è risaputo, narrarono. Apuleio è stato il primo a tramandarci questo mito nel celebre episodio che si distende pe' libri IV, V e VI del suo *Asino d' Oro*. Ma la venustà semplice e la severa eleganza che traluce da' fantastici ornamenti e dalla esuberante copia de' colori, onde allo scrittore della decadenza è piaciuto di sopraccaricare la forma primitiva di questa favola, ci conducono ad attribuirle un' origine ben altra che la immaginazione lussureggiante d' un retoro affricano del secondo secolo dell' era nostra. Nella quale opinione ci conferma un gran numero di bassi rilievi, statue, cammei, da' quali è lecito indurre che questo leggiadro mito intorno alle tendenze e a' destini dell' anima umana era sparso per la Grecia molto innanzi che servisse di argomento alle fantasie allegoriche dell' *Asino d' oro*. È adunque da pensare ch' esso non appartenne alla mitologia popolare della Grecia, ma fu una delle tradizioni primitive sullo spirito umano. La quale non è improbabile che fosse

stata conservata in quegli antichi misteri in cui le più sublimi verità sotto forme allegoriche s' insegnavano. E dove non piaccia di salire tanto alto, non ci parrebbe andar lungi dal vero chi nella favola di Psiche scorgesse un frutto più recente recato a maturità dal sole della Grecia; cui la filosofia ha dato la sostanza e l'olezzo, e l'arte ha rivestito de' suoi vividi colori.

Fra' moderni La Fontaine e La Prade, e i più celebri artisti, come Canova, Bartolini, Tenerani, seppero trarre da quel mito le più belle ispirazioni pe' loro stupendi lavori; e quell' elegantissimo scrittore che fu Pietro Giordani, non mancò d' illustrarlo con parole affettuose e commoventi. Io non vo' qui indugiarmi a mostrare quale verità si celi sotto questa bellissima allegoria; il velo che la ricopre è così sottile e trasparente, che anche a' meno avveduti è agevole trapassarlo e guardarvi attraverso. Ma per toccarne un motto, Psiche è quella stessa fanciulla di Dante che, mossa *da lieto Fattore, volentier torna a ciò che la trastulla*; e gli antichi vollero per essa rappresentare le tendenze irresistibili dello spirito verso il vero, il bene, il bello, la felicità; la irrefrenata brama del nostro animo di ricongiungersi coll' infinito da cui mosse; e quindi i suoi errori, i suoi inganni, l' amarezza delle sue delusioni, la caduta, l' espiazione, il risorgimento. E a volere entrare anche più addentro, il racconto di Psiche è immagine dell' anima che inesperta e semplicetta in sul limitare della vita lasciandosi ingannare alle vane apparenze delle cose, corre perduto dietro *lor vanità che par persona*; ma come prima prende a considerarle al lume della ragione, quell' amore che prima aveala tanto lusingata, vanisce e dilegua; ed ella rimane nell' amarezza del disinganno. E poi che l' allegoria è *polisensa* come la disse Dante, non s' ingannerebbe del certo chi in questo mito vedesse eziandio rappresentati gli effetti che in noi produce una scienza vana e superba, o le amare delusioni che son riserbate alla curiosità che osa spingersi di là da' termini segnati alla umana ragione.

Se non che, gli antichi non potettero darci che un vero dimezzato; ed a' moderni soltanto fu concesso di recarlo a perfezione. Ma basti di ciò; a noi facendo meglio a proposito espor brevemente quello che dissero i poeti di questa bellissima e infelice giovanetta. Essa, rapita da Zeffiro e condotta in luogo lieto e remoto, si disposò ad Amore, di cui crasi invaghita. Per lungo tempo godette di ogni maniera di delizie e di voluttà in quello ameno ritiro. Tutto quivi a lei sorrideva: invisibili creature di tutto la provvedevano che fosse mestieri a' suoi bisogni e a' suoi dilette, e nelle vuote e solitarie ore del giorno l' allietavano con armonie di sovrumana dolcezza. Una cosa però diminuiva la gioia delle sue delizie, ed era l' espresso divieto di vedere Amore, dovendo rimaner paga a goderlo nel silenzio e fra le tenebre della notte. Del che ella per alcun tempo si tenne contenta; ma poi, fosse donna o cu-

riosità, fossero le istigazioni delle sorelle invidiose di tanta fortuna, si lasciò vincere dal desiderio di conoscere l'autore misterioso de' suoi delitti. Onde, non curando i voleri di Amore, in quella che questi dormiva, recatosi fra le mani una lampada, osò di affissare lo sguardo sulle vietate sembianze. Riconosce Cupido, e compresa da meraviglia toglie a considerarlo; di che non è a dire quanto in lei crescesse e divenisse smaniosa la brama di abbracciarlo. Ma che? Amore si ridesta, e ferto sdegnato, battendo le ali fuggl, e lasciò in perpetuo abbandono la misera. Or quale dovette essere lo sgomento di questa sventurata fanciulla! Quanto ne dovette rimanere smarrita e dolorosa, allorchè da colui che ella amava tanto e che mostrava di averla tanto cara, si vide d'improvviso abbandonata! Ella tanto inesperta di patire, da questa prima e subitanea percossa confusa, va ricercando trasognata, come e perchè tante care dolcezze si fossero da lei dileguate. Perduto il suo unico bene, ella si sente sola nel mondo; ma non ha perduta ancora la speranza di ritrovarlo; onde cogli occhi spenti d'ogni allegrezza e col volto atteggiato a profonda mestizia, lo va richiedendo per tutto.

Qui il Linguisti dà incominciamento al suo poemetto, e continuando la favola di Psiche, la conduce dove gli antichi non potevano. Nelle vicende e peregrinazioni di questa addolorata fanciulla egli mostra le varie vicissitudini della umana civiltà, che nell'Oriente, nella Grecia, in Roma, nel medio evo, nell'età nuova, procede di grado in grado e spesso in mezzo alle difficoltà e a' travagli delle lotte e delle cadute, a' dolori e alle contraddizioni. Sicchè, mentre questo carme nulla smette della vivacità e dello splendore della poesia, riesce a un breve sommario di filosofia della storia, dove a grandi ma precisi contorni si ritraggono le orme stampate dal genere umano nell'arduo cammino dell'incivilimento, ovvero, per dir meglio, i disegni ammirabili della Provvidenza.

E qui facciamo punto: chè a noi tarda di far gustare a' lettori le bellezze di questa poesia.

PSICHE

Errava Psiche vedova deserta
 De' suoi fati pensosa. Il suo crin d'oro
 S'era infoscato: quel soave lume
 Che tremolando ardea negli occhi suoi,
 Erasi spento: il vivido incarnato
 Delle sue guance nel color moria
 Di pallida conchiglia: il niveo collo
 Cominciava sull'omero a piegarsi:
 Da tutta la persona trasparia
 Quell'aria d'abbandono e di tristezza
 Che segrete rivela intime lotte.
 Dal di che agli occhi suoi d'Ero il sorriso
 Per sempre s'involò, pace non ebbe,
 Sparve il lieto seren de la sua vita.
 Quanto sofferse! in qual barbara terra,
 In qual deserta piaggia, in qual remota

Isola non lasciò le sanguinose
 Orme de' piedi suoi? Qual ermo altare
 Non udì le sue preci? a qual cortina
 Non inchiese il suo fato? Ove credca
 Che spirasse l'arcana aura di Dio,
 O si aprisse dinanzi a mortal guardo
 Il velo del futuro, il pie' movea.
 Quanto sofferse! a lei che tutte in petto
 Delle cose le lagrime accogliea,
 Nessun compianse; e spesso udì lo schermo
 Di quella gente che, nell'onda impura
 Delle terrene voluttà sommersa,
 Non intende l'arcana ansia d'un'alma
 Che aspira all'infinito e non ha l'ale.
 Quanto sofferse! un dì sull'erme ascese
 Caucasee rupi; e qui vi l'indomato

Titano cui premea l'ira d'un Dio,
 Obbliando per poco i suoi dolori,
 Ebbe di lei pietà: cadranno, o Psiche,
 Queste catene infrante, e nuovi fati
 Arrideranno al mondo, e a' dolci amplessi
 Tu d'Ero tornerai. Così da nuova
 Speme incorata si rimise in via
 Ero cercando per deserti immensi,
 Per città popolose. E dopo lunga
 Stagion si avvenne su' nevosi alpestri
 Gioghi dell'Emo, fra selvagge turbe,
 Che senza nozze, tribunali ed are
 Anclanti alla strage, alla rapina,
 Erravan per la selva. Al suol rivolti
 Avean gli sguardi, avean gli animi chiusi
 Dell'affetto alla luce e del pensiero.
 Povera Psiche! e qual desio condusse
 Lei sì gentil fra quell'umanc belve?
 L'arcano suo dolor, l'indole sua
 Tanto difforme da quei feri istinti,
 Quell'aspirare ad un ignoto bene
 Destavano in quei cuori una feroce
 Ira indomata. Un di mentre tentava
 Colla parola che conquide i petti,
 Togliere dal sangue, ed a più miti voglie
 Ricondur gl'infelici, un ululato,
 Un ruggito si udi. Già le nodose
 Clave brandian quei truci, irti i capegli,
 Sitibondi di sangue; ella sì stava
 Intrepida, qual martire, e serena
 Aspettando la morte, allor che apparve
 E si fe' scudo alla pietosa un biondo
 Pallido giovinetto, a cui sul viso
 Erano l'orme d'un dolor recente,
 Che dalle sue sventure appreso avea
 A compiangere i mesti. Ecco a vederlo
 Attoniti ristanno, e dalla nova
 Virtù rapiti delle dolci note
 Che si traean seguaci anche le selve
 Ad ascoltare intente, a' piedi suoi
 Cadon pentiti. E poi che la serena
 Alba dell'intelletto in quelle rudi
 Menti si accese, e si destò l'arcano
 Senso dell'infinito, a lei d'intorno
 S'affollavan le turbe ognor comprese
 D'amor di riverenza e di desio
 Di somigliarle; e se fermata avesse
 Quivi sua stanza, a lei che dal dolore
 Purificata, non so che divino
 Avea negli atti e ne' sembianti, i primi
 Altari avrian sacro e i primi voti.
 Ma senza posa la cacciava il fato
 Di terra in terra, come del deserto
 Dell'vento arida foglia. E a' bei palmeti
 Dell'Egitto si volse, alle superbe
 Tombe de' Re, d'arcani segni impresse.
 E dentro un tempio innanzi a una velata
 Misteriosa immagine in ginocchi
 Di lagrime soffusa: oh mi rivela
 Ove si asconda l'amor mio! nessuna
 Voce a quel grido di dolor rispose.
 Pur d'animo non cadde: anzi fidente
 Il cammin proseguì. Per la soave
 Indica region, per quelle selve
 Preziose d'aromi errò lunghi anni
 Peregrina d'amore. in fin che un giorno
 Pensosa s'inoltro dove un canuto

Sacerdote di Brama a piè d'un'ara
 Meditando vegliava. O sacerdote,
 Psiche gli disse, ad acquetar l'ambascia
 Che mi rode il pensier, valga la tua
 Voce ispirata. E il veglio a cui la fredda
 Scienza avea nel cor spento ogni dolce
 Ogni pietoso affetto, a quell'accento
 Di sì novo dolore intenerito
 A consolar la mesta il labbro aperse.
 Ah! ma insieme colle mistiche parole
 Scendea di Psiche in petto una più densa
 Nube di duolo, e l'intimo sconforto
 Dalla pallida fronte trasparia;
 Ch'ei parlando d'un Dio che non ascolta,
 Che non risponde a' gemiti de' cuori,
 Ad una ad una disperdea le sue
 Più sublimi speranze. E qui venivi,
 Povera Psiche! a domandar d'amore?
 Ove il pensier delira, e nel finito
 L'Infinito vanisce, un vuoto nome
 Amor diviene; altrove, o Psiche, altrove
 Cerca quel ver che i tuoi pensieri acqueti.
 Salve, Ellenica terra, ove alle menti
 Nella luce del bello apparve Iddio,
 Pria che di nostra umanità vestito
 A rinnovar scendesse uomini e cose,
 Pari a quel lume che diffonde in cielo
 Il sol pria d'apparir sull'orizzonte:
 Tu sei sacra ad ogni anima che il vero
 Ama ed il bello; e chi sopra le vette
 Del Gulgota adorò l'orme d'un Dio,
 Sull'Acropoli viene, e dell'umano
 Spirto ammira i trionfi e superbisce.
 Salve, o Patria di Pindaro e d'Omero:
 Psiche a te venne, e sotto il tuo beato
 Cielo spirar le parve aure più pure
 E il profumo sentir di quell'eliso
 Ove l'inebbriar gli amplessi d'Ero
 Invisibile sposo. Un di solenne
 Si festeggiava in Delo, e dalle spiagge,
 Dall'isole vicine un' infinita
 Multitudine accorse. Erano bionde
 Vispe fanciulle, e giovanetti, vaghi
 D'un fuggevol sorriso o d'un saluto;
 Erano vecchi che pensosi in volto
 Al fatidico Iddio venian chiedendo,
 Se l'alma emersa dal corporeo velo
 Nell'aër si dissolva, o se donata
 D'immortal giovinezza oltre il sepolcro
 Viva libero spirito. Era una turba
 D'infelici, di vedove, di madri
 Orbe di figli, e d'orfani deserti
 Che oppressi e stanchi da mortali affanni
 Chiedean pace fra l'are; ah! nel dolore
 Si desta il senso dell'eteree cose
 Nella gioia sopito; e verso il cielo,
 Quando ci preme la sventura, il guardo
 Ed il pensier si leva. Erano compiuti
 I sacri riti, e il popolo chiedea
 L'armonia delle Muse. Avventurati
 Erano quei tempi allor che sacra cosa
 Era l'arte de' carmi, allor che al bello,
 Come l'aquila al sol, l'alma tendea.
 Ed ecco all'ombra di mirabil palma
 Sotto l'ara di Febo un venerando
 Veglio apparir cui splende sulla fronte
 Il nimbo de' poeti. Un indistinto

Mormorio si diffonde, e par lontana
 Inquieta marea; fra gl' iterati
 Plausi il sacro immortal nome risuona
 Del poeta di Smirne. Ecco ispirato
 Intuona un canto; e tutto a lui d' intorno
 D' omeri denso il popolo si queta,
 E beve avido i carmi: « I numi al pianto
 « Condannano il mortal. Stanno di Giove
 « Sul limitar due dogli, uno del bene,
 « L' altro del male. Oh misero colui
 « A chi sol porge del funesto vaso
 « Il nume avverso! Irrequieto sempre
 « Ei va ramingo per la terra » ». A questi
 Misteriosi accenti un suon di pianto
 S' udi fra mezzo il popolo. Era Psiche
 Che atteggiata di lagrime e dolore:
 Vedi, o Poeta; una son' io cui Giove
 Del soave liquor non una sola
 Stilla versò; se de' Poeti al guardo
 Iddio dischiuse le segrete cose,
 A me rivela, o Vate, in qual remota
 Parte dell' oceano o della terra
 Ritrovi alfin la desiata pace;
 Spera, o bella infelice, a lei dicea
 Il Meonio cantor, spera, non sempre
 Andrai raminga. Quell' ignota al volgo
 Splendida età che solo entro le menti
 De' poeti ragiona, a la mortale
 Famiglia arriderà; sovra la terra
 Ero un di rivedrai. Con questa speme
 Proseguendo animosa il suo viaggio
 Interrogò l' oracolo di Delfo;
 E dal fondo del tempio una solenne
 Parola risuonò: Cerca in Atene
 Il più saggio degli uomini; un' arcaua
 Voce dentro gli suona, e della vita
 Gli ardui misteri a lui rivela. E Psiche
 Nella città di Pallade sen venne.
 Cadea la sera: avea vuotato il Giusto
 La mortifera tazza: era compiuto
 Il più sublime sacrificio. Mesto
 D' Atene era l' aspetto; in ogni fronte
 Quel terrore apparia, quello sgomento
 Che invader suole i petti, allor che il sole
 Per subitana eclissi il capo asconde,
 E par che in lutto la natura gema
 Spenta per sempre la diurna luce.
 Un triste grido errava intorno: estinta
 Sovra la terra è la virtù; quel nome,
 Argomento di riso in sulle scene,
 Ripetere si udia come se fosse
 Nome d' un Dio. Nel carcere che in tempio
 Pareo converso, intorno alla mortale
 Sua spoglia erano accolti i pochi eletti
 Che cogli occhi di lagrime velati
 L' estremo addio ne udir, che da' suoi labbri
 Raccolsero il fuggente ultimo spirito:
 Ei non piangevan più; su' volti impresso
 Avean quel dubbio che ne' petti estingue
 La sublime speranza a cui sorride
 Dall' ombre del sepolcro il primo raggio
 D' un più bello avvenire. È ver che il sofo
 Nell' ore estreme con serena calma
 Ragionando dell' anima immortale

La nostra speme alzò; ma la parola,
 Dell' umana ragion che corte ha l' ali
 Rivelatrice, non affida i cuori.
 Infortunata peregrina! un' altra
 Speme in cor ti mentiva! Irrequieta
 Studiosa del ver spesso venia
 Fra le selve accademiche, o sull' erme
 Sacre rupi del Sunio a quel divino
 Che andò più presso al segno ove non giunge
 Vol di mente mortale, e dai suoi labbri
 Desiosa pendea: ne' detti suoi
 Un' arcana virtude era nascosa
 Che le rapiva l' anima; sovente
 Balenarle parca del ver la luce.
 Ma tosto di più dense ombre ravvolta
 Scendea la notte alla delusa. E in questo
 Alternar di speranze e disinganni
 La mesta errò per l' universo; e quanti
 Affanni vide! e quante dolorose
 Vicende! Il grido del valor latino
 E de' mille trionfi in riva al Tebro
 Trasse la peregrina. Erano i tristi
 Di che a Roma di mali ordine immenso
 Apprestavano i fati. Orridi segni
 Ne dier la terra e il cielo: ignote stelle
 Mandar luce sanguigna: errar fur viste
 Per la secreta notte ombre di morti
 Silenziose: sull' altar di Vesta
 Il sacro foco in due parti la fiamma,
 Predicendo discordie; oltre il costume
 Divampò l' Etna, e l' augure spiando
 Il volo degli augelli a' tristi annunzi
 Impallidiva. Un' ira fraticida
 Ardea ne' petti; le romane schiere
 In sè medesme convertian le spade
 A cui soggiacque l' universo. Ed Ella
 D' imminenti sciagure in cor presaga,
 Nuova Cassandra, errava intorno: pace,
 Pace, gridando. Invano. Ah! la funesta
 All' ausonio valor campagna vide
 Da' monti di Filippi, il disperato
 Grido ascoltò dell' ultimo Romano;
 Vide l' alta ruina e le mutate
 Sorti del mondo, e pianse. Al vincitore
 Parve colpa il suo pianto; e nell' ebbrezza
 Della vittoria di catene avvinse
 La magnanima donna. Ah! fatta schiava
 Per lunghi anni soffrì l' impero e l' onte
 D' un' altera matrona. Alta è la notte,
 E Roma di sè stessa e de' suoi fati
 Obliviosa, improvvida folleggia.
 Fervono i balli, fumano le mense
 Ne' superbi triclini, e per le vie
 Fescennina licenza erra, e nel vasto
 Anfiteatro il gemito supremo
 De' morienti di feroce gioia
 Gli occhi inebbrìa ed i cuori; è un alto obbligo
 Dell' antica alterezza, un abbandono
 D' ogni nobile istinto. In una sola
 Alma sorvive ancor la sacra fiamma
 De' magnanimi affetti; è Psiche. In queste
 Ore sente più vivo e più crudele
 L' intelletto de' mali, e desiosa
 Geme nel suo dolore: Ero, tu vivi:

Una voce segreta, un sentimento
 Indefinito e languido mi parla
 Di te; ma dove sei? Stanca s'addorme
 Sul suo giaciglio; e, vision soave,
 Una diva sembianza le sorride
 Al cui cenno si sciogliono i suoi ceppi:
 Esulta Psiche, e al suono delle scosse
 Catene si ridesta. Impallidisce
 L'ultima stella in ciclo, e la natura
 Par che inneggi a Colui che vide in sogno;
 E volge il guardo irrequieta intorno: —
 Che cerchi, o Psiche? — un' amorosa mano
 Che questi ceppi infranga, e colmi il voto
 Che nel mio cor si aperse, e mi ridoni
 Della smarrita giovinezza il riso. —
 Oh vieni! e gli occhi tuoi si allegeranno
 Del Redentor presente. Un dolce riso
 Gli fiorisce le labbra; una possente
 Virtù d'amor dagli occhi suoi sfavilla
 Che ogni anima rapisce. Ovunque è pianto,
 Si sofferma pietoso; or dalle cieche
 Menti le nebbie dell'error disperde,
 Or gl'infermi risaua, or degli estinti
 L'anime evoca, e agli amorosi amplessi
 De' lor cari li rende. In foco d'ira
 Mai quel suo volto non si accende, o solo
 Per fulminar gl'ipocriti, i superbi.
 Sopra i vedovi cuori aura soave
 Scende la sua parola: a me venite,
 Anime oppresse: io vi darò conforto
 Ne' vostri affanni. E venne Psiche, e il vide.]

Fra le palme che ombreggiano le vie
 Dell'umile Betania il Redentore
 Procedea fra le turbe, a lui devote,
 In teneri colloqui, il di che pianse
 Sovra la tomba d'un estinto amico,
 E mosso dalle lagrime di due
 Sorelle che l'amavano, dal sonno
 Della morte il riscosse. Ansante, oppressa
 Dalle vigilie stanca e dal cammino,
 Fende Psiche la calca, e si avvicina
 Al Nazareno, e de' suoi piè la polve
 Baciando, lagrimando e sospirando:
 O Pictoso, anche a me la tua parola
 Sia datrice di vita: il tuo sorriso
 Scenda sull'agitata anima mia
 Come iride di pace; e si dicendo
 Ne abbracciava i ginocchi, e il Redentore:
 Seguimi, le dicea; sovra la terra
 A raccendere amor venn'io. Sublime
 Portento! Innanzi all'Infinito Amore
 Psiche che Amor chiedea, la desiata
 Pace trovò; d'affetti e di pensieri
 Si senti rinnovata; alle sue labbra
 Il sorriso tornò dell'innocenza;
 Le risorser negli atti e ne' sembianti
 Quell'eterea beltà che nel pensiero
 Balenava dell'italo Poeta,
 Quando cantò dell'alma semplicità
 Ch' esce di mano a lui che la vagheggia
 A guisa di fanciulla.

(Continua)

Prof. Alfonso Linguiti

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Elena di Modlino, Novella politica in versi per Saturnino Chiaia — Napoli 1871 — Prezzo £. 1.

È una giovane polacca che nella solitudine di un remoto castello e tra gli affanni indefiniti del vergine cuore mesta e pensosa trascorre i suoi giorni. Sente uno sconforto, un languore, un vago ed indistinto desiderio di libertà e di pace, e perfino l'aria l'è grave tra quelle tetre mura. Non ha madre; ma solamente una fida compagna (Marta) e il padre che teneramente l'ama. Il quale, a nome Ladislao, rinnegata la patria e spento nell'anima ogni senso nobile e generoso, è ai servigi del tiranno e, circondato di feroci soldatesche, veglia assiduo a soffocare ogni grido di libertà e d'indipendenza. Più volte, come governatore e capo dell'agguerrita rocca, ch'è in forte luogo ai danni dei polacchi, più volte ha scellerate le mani nel sangue dei fratelli e di loro ha menato strage. Pure, così fiero e sanguinoso, egli ama la sua Elena e si macera dentro vedendola come fiore lentamente appassire. La interroga con amore e studia ogni modo che degli arcani affanni sappia la cagione. Ed Elena, rompendo in lagrime, come fanno le ingenue fanciulle, dice che un'infinita tristezza le opprime il cuore e non sa reggere a tanto strazio che dei proprii fratelli fanno gente disumana e crudele. « Se sangue polacco pur ci corre nelle vene, se chiude questa terra le ossa della

madre e le cenere degli avi, se una medesima lingua tutti parliamo; oh! perchè mai tra queste mura son dannata a soffrir io? chè non volo libera e spedita pei campi e le aiuole? E tu qual colpa punisci nei nostri fratelli? Non senti ragionar nell'animo l'amor di Patria? Deh! padre *da strumento ch'eri d'oppression quinc'innanzi, tu solleva, In questo loco, di Polonia il grido E fa che l'oda.....* Più volea dir la fanciulla; ma a mezzo le tronca la parola furibondo il padre; il quale, avvisato che una schiera di polacchi, ardenti di libertà e di gloria, aggiravasi in quei dintorni, corre ad inseguirli e farne macello. Intanto dal fondo della rocca innalzasi un pietoso canto. È Mario, giovane di nobile stirpe e di bell'aspetto che, caduto prigioniero, impavido attende la morte, a cui per durissima legge dev'esser condannato. L'ora del tempo, le poche scolte rimaste a custodia del luogo, lo stato di animo dell'infelice Elena e le note soavi del prigioniero fanno sì che un pensiero lampeggi alla mente ed un subito moto agiti il cuore della generosa fanciulla. Levasi incerta e timida ed alla diletta Marta, che ferventemente pregava, ordina di render la libertà all'illustre giovane. Il quale, impresso un caldissimo bacio sulla destra della sua Elena, vola pei campi, raccoglie intorno a sè un eletto drappello d'arditi compagni e disperatamente lottando, riesce a trionfare degli sgherri ed insignorirsi della fortezza, ov'era la sua salvatrice ed il suo tesoro. Quanto sangue, e che aspra e fiera tenzone per espugnare la rocca! E come si mutano d'un tratto le sorti! La povera Elena, combattuta da contrarii affetti, sentesi spezzare il cuore alla vista del padre, vinto, prostrato e venuto a mano del valoroso Mario. Il quale, tutto amore e carezze per lei, cerca confortarla ed alleggerirle le pene, salvando la vita al padre suo. Ai cui sguardi severi e minacciosi Elena sviene e vaneggia come donna che sia uscita di sè. E qui compiesi la novella del prof. Chiaia, a considerarne, così come ho fatto io, solo il disegno generale e lasciando moltissimo che gli dà rilievo e colore.

Venendo ora al giudizio, dirò che assai diletto io ho preso alla lettura di questa novella, la quale procede semplice, naturale, passionata, e non si arruffa stranamente da farti venire il capogiro, come tanti altri simili scrittori son usati di fare. Ben delineata e scolpita è la figura della giovane polacca, alla quale tu pigli amore per i delicati e nobili affetti che la signoreggiano e per quella arcana mestizia che le spira sul volto. E quando dopo tante burrasche e tanti affanni, tu la vedi dolorare ancora ed in preda al delirio, un pietoso sentimento ti commove l'animo ed una sommessa preghiera ti corre alle labbra per l'infelice Elena, che l'amor di figlia da quello di cittadina non sa disgiungere nel suo cuore. E come Elena, sono ancora con arte pennellegiate e disposte le figure di Ladislao, Mario, dei Cosacchi e le altre poche che si mostrano nella novella. Il cui pregio maggiore e più rilevato è la semplicità e la naturalezza. Anche i versi, che sono di vario metro, mi paiono buoni la più parte; sebbene, a dir franco, io non possa dichiarare che m'abbiano del tutto soddisfatto. La poesia del prof. Chiaia procede libera, spedita e naturale; ma a volte mi dà l'odore della prosa ed apparisce un po' fiacco il verso. Nè, durante la lettura, mi fa ricorrere alla memoria i nostri sommi scrittori classici, impareggiabili così nel-

l' arte di creare delicate e bellissime immagini, come nella maestria di vestirle di purissima lingua e di ottimo e stupendo stile. È sempre il Chiaia che poeteggia: e si sa che i poeti debbono manifestare sè stessi e non le reminiscenze altrui; ma anche rivelando i proprii sentimenti, si può, e piace, far sentire la buona scuola, a cui s'è allevati. E certo la castità delle immagini, la naturalezza dei concetti, la corretta fantasia mi rilevano il Chiaia studioso degli esemplari classici ed informato alla loro scuola. E bene questo vorrei trovare anche nei suoi versi; i quali son buoni sì, ma non ottimi, come da un giovane tanto valoroso e ricco d'ingegno era da aspettarsi. Sarò stato forse troppo severo col mio amico Cav. Chiaia; ma con gli uomini, che valgono quanto lui, non uso indulgenze: e poi chi m'assicura che non mi sia ingannato?

Le Nove Muse di Erodoto Alicarnaseo tradotte e postillate dal Prof. Giacomo Bertini — Vol. 1.º Napoli 1874 — Prezzo £. 3.

Nè dell' arte maravigliosa del narrare, nè della stupenda semplicità del dettato e dei pregi rarissimi, pei quali Erodoto sopra gli altri storici come aquila vola, io intendo qui di dire; conoscendo ognuno, che mediocremente versato sia nelle lettere, quanta bellezza e sublimità riluca nelle *Nove Muse*. È uno di quei libri che non invecchiano mai e gli anni non provano altro che l' intrinseca bontà loro ed una gioventù sempre più bella e rigogliosa di vita e di forze. Dirò invece che la traduzione del Bertini è stupenda e ben gareggia con l' originale. Ha una morbidezza di stile, un' armonia dolcissima di periodare, una grazia e soavità di lingua ed una cotal serena maestà di esporre e riferire le cose, che rapisce ed innamora, e ti pare non già di leggere un Erodoto di seconda mano, cioè recato in volgare, ma di gustarlo nelle sue divine forme greche. Bravo mille volte e di cuore al valoroso Prof. Bertini; il quale in un' opera sì difficile e faticosa ha saputo cavarsela con molto onore e rendere agli studi un segnalato servizio. Poichè di libri che rifacciano le teste, temprino gli animi a schietti e gagliardi sentimenti ed avvezino alla sobrietà del descrivere e all' eleganza e semplicità del dire, oggi ce n'è sentito bisogno pei nostri giovani; e tale è l' Erodoto del Bertini. Vo' fargli però quest' osservazione, che avrei desiderato maggior copia di note che dichiarassero i costumi, gli usi e le istituzioni dei popoli antichi, perchè i giovani intendessero appieno le cose. Il Prof. Bertini se ne scusa con troppa modestia dicendo che la somma *venerazione* per Erodoto l' ha reso *timido e peritoso*; ma uno che mostra tanta eletta dottrina, erudizione sì vasta e soda e tant' arte di sapersi trasferire nei tempi andati e in mezzo agli uomini, di cui si narra, non sembra che allo scarso *corredo di nostre illustrative* possa accattare indulgenza con quelle ragioni. Questo però niente ha che vedere con la bontà intrinseca della traduzione, ch'è bellissima e stupenda.

Le Orazioni d' Isocrate con versione letterale latina e commenti italiani del Prof. A. M. Napolitano — Napoli, stamperia del Fibreno, 1874.

È un tratto della prima orazione d' Isocrate, avendosi a pubblicare il resto nel corso di questo mese. Anche Isocrate appartiene a quell' eletta schie-

ra di privilegiati ingegni della Grecia, che tanto contribuirono a renderla illustre e famosa e meritare il nome di *splendida sede dell' incivilimento*. Onde io mi rallegro assai che oggi si metta mano a lavori sì nobili ed utili, come sono questi di renderci familiari e intendevoli le opere savissime dei sommi scrittori della Grecia. Avrei amato che la traduzione del Napolitano fosse in nostra lingua, siccome è quella del Bertini; ma pensando rettamente il Napolitano che non si poteva contendere col Leopardi, che ha recato in volgare la medesima orazione, ha preferito il latino; nel quale si mostra assai perito se non sempre elegante e classico. Le note poi, che sono abbondanti, le tengo per molto assennate e giudiziose e rivelano i buoni studii e la non comune dottrina dell' autore, il quale sanamente e con giusti criterii discorre delle cose. Se avesse meno filosofato in qualche luogo ed abbondato di più nella parte filologica, poco mancherebbe alla perfezione del suo lavoro; il quale nondimeno riesce molto proficuo ed opportuno ai giovani e di non picciola lode al bravo Prof. Napolitano.

Istruzione con Diletto, libro di prime letture di Pietro Fanfani — Firenze, Tip. del Vocabolario di G. Polverini, 1871 — Prezzo £. 1.

Sia il benvenuto questo caro e prezioso librettino. Quando a scrivere pei fanciulli si ci mettono i valentuomini, come sono il Tommasèo, il Dazzi, il Fanfani, il Gradi e via, è proprio una benedizione per le scuole, e ci capitano di tanto in tanto quelle loro operette piene di sapienza, semplici, naturali e tutta grazia e gentilezza. E così è questa opericciuola del Fanfani, savissimamente pensata, egregiamente condotta ed informata a quella semplicità d' idee e di parole che riesce opportunissima alla tenera età dei giovanetti. Contiene apologhi, precetti di morale e di creanza, fatti di storia italiana, novelle, motti ed in fine un racconto intitolato *Leonettino*, col quale si mostra quanto giovi l' esercizio del corpo alla sanità, e quanto la sanità ajuti l' apprendere e il far profitto negli studj. Sono tutti argomenti facili, piani, dilettevoli, utili ed acconci agl' intelletti giovanili. C'è poi un' arte squisitissima di svolgerli e d' indirizzare ogni cosa all' educazione del cuore, che meglio non si potrebbe. Una lingua corretta, italianissima, intendevole ad ognuno ed un vocabolario ancora in ultimo per spiegare certe poche voci ed avvezzare i fanciulli a cercare le parole nei Dizionari. È davvero un prezioso librettino, che insieme e con bell' ordine congiunge istruzione, educazione e diletto e lo vorrei introdotto in tutte le scuole elementari inferiori, augurandomi che i figli del popolo sieno in grado di spendere una lira per questo libro di prime letture. Prof. **Giuseppe Olivieri**

L' UNIFORMITÀ DELL' INSEGNAMENTO ELEMENTARE

Roccapiemonte, 25 ottobre 1871

Pregiatissimo signor Direttore

Con quel sentito piacere, ond' Ella l' ha pubblicata, io ho letta la lettera del ch. cav. Leopoldo Rodinò sull' *Uniformità dell' insegnamento elementare*. La quistione, cui accenna l' illustre professore, fu già largamente trat-

tata su questo giornale, quando si discorse del *Concelto dell' Istruzione primaria e suoi limiti*; ma che effetto abbiano fatto quelle parole, io nol so. Ora sono assai lieto veder ridesta sì rilevante quistione da un uomo autorevole che di scuole ha perizia e lunga esperienza; e mi duole solamente che non gli fu dato poterla svolgere nel nostro 7.^o Congresso con quella sua facile, elegante e garbata parola che tanto t'innamora e rapisce. Veramente la distinzione delle scuole *popolari* da quelle che dir si potrebbero, a rigor di parola, *elementari*, sarebbe un principio fecondo di conseguenze utili e salutari all'istruzione: poichè mentre da una parte non si costringerebbe gli allievi a sciupare un tempo prezioso in cose inutili e superflue, dall'altra si avvierebbero a studi più sodi e conformi alla speciale loro destinazione.

Voglia, signor Direttore, accogliere nel suo giornale benignamente queste poche parole, e credermi con istima.

Suo Dev.^o

A. di Figliolia

CONFERENZA 52.^a

DEL PISELLO E DEL FAGIUOLO

Il pisello — Sue varietà — Metodo di coltura — Prodotto — Suo valore nutritivo.
Il fagiuolo — Specie e varietà — Coltivazione — Prodotto — Valore nutritivo.

Dopo le fave debbo parlarvi di altre piante leguminose e prima del pisello. Questa pianta da noi si coltiva solamente come pianta ortiva, e se ne destina il frutto all'alimento umano; ma in altri paesi, specialmente in Germania, si coltiva in più larghe proporzioni, e prende posto nella rotazione come pianta foraggiera, e talora se ne fa maturare il seme per alimentare anche il bestiame. Però dove si coltiva in grande, non si coltiva la stessa specie. Noi coltiviamo il pisello bianco (*pisum sativum*) in Germania coltivano il grigio (*pisum arvense*). Si l'una specie che l'altra offrono moltissime varietà, ma tutte quelle che appartengono alla prima specie sono di un gusto e di una tenerezza che li fanno di molto preferibili alle varietà della seconda specie, le quali si distinguono solo per la maggiore abbondanza di prodotto. Vi è pure un'altra ragione per attenersi alla seconda specie nella coltura in grande, ed è perchè questa dà una fruttificazione contemporanea mentre i piselli bianchi graniscono il seme poco a poco da offrire comodo agli ortolani che li raccolgono verdi e giornalmente vendono, ma sarebbero d'impaccio nel campo, perchè darebbero da fare per molto tempo, o si sgranerebbero i primi mentre gli altri maturano.

Intanto io credo che si abbia torto di non farsene da noi coltivazioni in grande, specialmente per utilizzare alcuni terreni arenosi, dove è difficile di ottenere migliori prodotti; avvegnacchè il pisello si contenta anche di questi terreni, quantunque quello che gli è più acconcio, è sempre il calcare-siliceo.

* Vedi i num. 21, 22, 23, 24, 29 e 30 dell'anno 1.^o

I lavori e la concimazione possono essere molto discreti, ma vi ripeto quello stesso che vi dissi delle fave, che un buon agricoltore farà sempre bene di lavorar profondamente e concimare a dovere, col disegno di far lavori e somministrare letame che gioveranno al frumento che succederà a questa leguminosa.

Il pisello però spossa un po' più il terreno al paragone delle fave, ed è notevole che non può ritornare sullo stesso terreno se non passati quattro o cinque anni. La qual cosa va spiegata così, che questa pianta non tanto attira dalla terra l'azoto, quanto alcuni principii salini che per rifornirsene v'è mestieri un non breve periodo di tempo.

I piselli si piantano a primavera un po' dopo le fave, ma gli ortolani nel nostro bel clima trovano modo di fornirci il suo frutto verde in quasi tutte le stagioni. Per esempio gli ortolani di Napoli seminano piselli in ottobre per venderli nel Natale, e così di man mano.

Occorre di seminarli in fila per poterli sarchiare e dopo la prima sarchiatura s'infrascano, se sono di quelle varietà che si elevano e si attortigliano intorno alle frasche. Disposti a tal modo danno molti baccelli successivamente, e la pianta occupa un buono spazio, perchè seguita a crescere anche dopo dati i primi frutti. Ve ne sono ancora di varietà non scendenti che possono essere seminati più ravvicinati, perchè occupano minore spazio non avendo uopo di frasche; però questi danno più scarso frutto. I nostri ortolani li dicono *nani*.

Il prodotto di questa pianta è molto casuale se la stagione non sia opportuna; i fiori assai facilmente non allegano, ed il raccolto diviene scarso. Altre volte una concimazione troppo abbondante di letame caldo ne esagera la vegetazione fogliacea a danno del frutto; anche gli uccelli amano di cibarsi delle tenere foglioline dei piselli appena nati, e li distruggono. Ma più di tutto è la stessa parassita che infesta i favuli cioè il succiamele che ne fa scempio.

In certe contrade si è introdotto il costume di coprire i piselli col letame che perciò dicesi concimare in coperta. Pare che il beneficio che si domanda da questa pratica consiste nel procurare la freschezza del suolo impedendone la evaporazione. Ma in tal caso il letame è quasi sciupato, e potrebbesi destinare a migliore uso, facendo la copertura con semplice strame o foglie. Aggiungasi che così si ha poco bisogno di sarchiare perchè il terreno non s'indura, ed erbe selvagge non nascono per la mancanza della luce. In quanto al valore nutritivo tanto dei semi che degli steli secchi si può ritenerlo quasi uguale o poco di meno delle fave, sempre col predominio dell'azoto che nei semi raggiunge la proporzione del 5 per 100. Sicchè comunque usati riescono buon nutrimento per gli uomini e per gli animali. Così pure gli steli avanzano non poco il valor nutritivo del fieno. I semi ridotti in farina e mescolati alla farina di segale, o di granturco possono essere adoperati per farne pane che è più nutritivo del pane di frumento, comunque più pesante e difficile ad essere digerito.

Passo poi a dirvi di un'altra preziosa pianta leguminosa che è il fagiolo. Sotto questo nome noi confondiamo due piante e due qualità di se-

mi che i Botanici distinguono con due nomi diversi, quantunque in verità sono molto fra loro rassomiglianti. Il fagiuolo bianco è quello che propriamente merita questo nome (*phaseolus*) quello poi con l'occhio è appartenente al genere delle doliche (*dolichos*). Sono innumerevoli le qualità si dei primi che dei secondi, e di ciascuna ve n'è dei nani, e altre scadenti, cioè che si avvolgono sulle frasche od altro sostegno. Perciò è che trovasi introdotto il costume di seminare i fagioli frammezzo al granturco per dar modo ad essi di attortigliarsi alle piante del granturco e salire alla luce, di cui sentono bisogno.

Tanto i veri fagioli che le doliche sono piante a cui necessita forte calore congiunto ad umidità, perchè sono a noi pervenute da climi caldi, ed assolvono la loro vegetazione in brevissimo tempo. Ond'è che debbono seminarsi a primavera inoltrata, e la loro riuscita dipende dal correre della stagione, specialmente dalla caduta di qualche pioggia nella fine di maggio, se si è privi del beneficio della irrigazione; col cui favore può anche ottenersi un raccolto di fagioli intercalati, cioè seminati alla fine di giugno sulla ristoppia del frumento, o dopo svelto il lino o segato il prato tardivo. Senza acqua si rischia di perdere la spesa, essendo difficile anche il germogliamento del seme. Per questa semina estiva si prescelgono i fagioli con l'occhio, i quali hanno una vegetazione più breve. I fagioli di qualsivoglia specie debbono essere seminati in file, perchè hanno bisogno indispensabile di essere sarchiati. Il qual lavoro devesi eseguire con non poca diligenza, specialmente nel ripeterla, perchè se si smuovono le radici, ne risentono gran danno.

Il terreno più conveniente al fagiuolo è il terreno sciolto, e si contenta di lavori e concimazione discreti, come le altre leguminose perchè esso vive in gran parte di elementi aerei. Ma se non può dirsi spossante la fertilità naturale del suolo, neppure è una pianta miglioratrice come la fava.

Bisogna poi essere molto accorti nel raccogliere i fagioli perchè i baccelli facilmente si aprono e lasciano cadere il seme, ond'è che è buon accorgimento di non aspettare che le piante secchino del tutto, ma ancora verdeggianti fa d'uopo trasportarle sull'aja, ed ivi farle finire di seccare. Si badi però che i colombi ne sono ghiotti, e se ne potrebbero in buona parte appropriare.

Non si potrebbe assegnare neppure per approssimazione la quantità di prodotto di questa coltivazione per la sì notevole diversità di riuscita indipendentemente da ogni accorgimento di arte. Non per tanto un raccolto anche discreto riesce sufficientemente remuneratore stante il valore venale dei fagioli, il quale si avvicina presso a poco a quello del frumento. Ma se si volesse attendere al valore nutritivo, i fagioli si dovrebbero vendere dippiù, perchè veramente nutrono meglio del pane. I fagioli contengono difatti il quattro per 100 di azoto, e la pianta disseccata ne contiene l'uno per 100. I poveri campagnuoli perciò non s'ingannano, quando lo prescelgono ad ordinario loro companatico.

NORME PEDAGOGICHE E DIDATTICHE

(*Cont. vedi N. 25 e 26*)

Alla pruova del leggere vorrebbe tener dietro quella dello scrivere, secondo la gradazione di ciascuna classe, per conoscere quale abitudine abbiano gli alunni acquistata alla scrittura chiara, pronta e corretta, ch'è di tanta utilità negli usi della vita. Vero è che non è ufficio delle scuole elementari il formare de' calligrafi, ma ogni savio insegnante ben conosce di quanto momento sia che i giovinetti abbiano mano sicura alla chiarezza, prontezza e correzione della scrittura.

A queste due pruove si farebbe seguire un'altra intorno all'abito della riflessione e del giudizio, per ciò che si attiene massimamente agli ordini morali ed alle altre cose che hanno pratica utilità nella vita. A tal uopo gioverebbe invitare gli allievi ad esporre i loro pensieri intorno a un soggetto dato, proporre loro assennate domande, far compiere proposizioni incominciate e simili; i quali esercizi possono farsi a voce, o per iscritto. Non è a dire il vivissimo diletto che si prova ad udir quelle diverse idee, e quelle diverse forme di significarle. Dall'esattezza, dall'acume, dalla prontezza e rettitudine nel riflettere e giudicare, sarebbe agevole argomentare la diversità di grado delle doti di mente e di cuore che sono negli allievi.

Una quarta pruova importerebbe farla intorno all'apprendimento delle verità religiose e civili. Che può aspettarsi di bene, di giusto, di onesto, di generoso da chi mai non apprese le leggi della giustizia, dell'onestà, della carità patria, dell'amore insegnato dal Vangelo? Come rispetterà i doveri della famiglia, gli obblighi sociali, i sacri diritti che ha ogni uomo alla verità, alla virtù, alla felicità, alla perfezione, colui al quale non furono mai insegnati? Onde se i genitori e le Autorità scolastiche non esigessero che i giovinetti abbiano di queste verità una conoscenza chiara, pronta, sicura e sappiano all'uopo farne le applicazioni, mostrerebbero in tal guisa che esse verità non hanno importanza di sorta, anzi l'importanza è tutta in quelle analisi e in filzate di memoria.

Ma ciò che ha pure una capitale importanza in queste classi, si è lo studio e l'apprendimento della lingua italiana; al quale vuol essere inteso ogni sforzo di un savio insegnante. Sicchè un'altra pruova importantissima agli scolari, e soprammodo dilettevole alle persone presenti, dovrebbe versare sulla lingua italiana. A ben conoscere quanto gli allievi abbiano profittato in questo studio, gioverà tener con loro de' dialoghi sopra famigliari argomenti come in domestica conversazione, invitarli a fare delle brevi e facili descrizioni di cose a loro ben note, a narrare le proprie azioni e quei fatti che loro avvennero, od ai quali furono presenti. Intorno a ciò se gli scolari significheranno i loro pensieri con buona pronunzia, con speditezza, ordine e chiarezza, sarà certo indizio che il maestro avrà diligentemente adempito all'insegnamento della lingua nazionale, tenendo co' suoi allievi frequenti colloqui e correggendo con amorevole pazienza le imperfezioni provenienti dal dialetto. In questo ci è avviso che stia propriamente l'esame di lingua italiana e di grammatica, meglio che in tutte quelle scempiaggini della

moderna pedanteria; nè i govinetti vi troveranno difficoltà, poichè, a qualsiasi classe appartengano, cosiffatti esercizi vennero tutt'i di facendo lungo il corso dell'anno scolastico, con opportuna gradazione.

Materia necessaria dell'insegnamento primario si è pure il calcolo; e su questo è da richiedersi ancora un minuto e severo esperimento. Nel conteggiare a mente, ch'è di maggiore importanza, conviene specialmente provare l'abilità degli allievi; chè di questo abbisognano continuamente i figli del popolo. Gli allievi di molte scuole elementari che sanno per iscritto sciogliere problemi lunghi e difficili, non sono capaci di eseguire a memoria i piccoli calcoli delle compre che i loro genitori fanno alla bottega ed al mercato.

Il calcolo mentale è necessario ad ogni ora nei piccoli scambi del commercio, e i govinetti devono saperlo eseguire speditamente e senza esitazione.

Verranno infine gli esercizi di memoria, dei quali niuno vorrà certamente porre in dubbio l'utilità grandissima; ma ei conviene badare che i fanciulli non ripetano le cose mandate a memoria come l'eco ripete le parole che ricevette, cioè senza capirne il significato. No, non si vuole star paghi solamente alla retta pronunzia, alle necessarie pause, alla vera espressione del pensiero e naturalezza della recitazione; ma si dee sommamente badare che sieno ben comprese le cose recitate, e se ne sappia fare le applicazioni agli usi ordinari della vita. Che vale che i fanciulli sappiano recitare quelle lunghe infilate di cose, quando ne saprebbe anche apprendere un pappagallo?

Molti vantaggi si avrebbero certamente da cotali esami. Si conoscerebbe l'utilità vera, pratica, immediata della scuola; chi ora per ignoranza o pregiudizi la osteggiasse, avrebbe a bastanza ragioni per riederarsi; e quei genitori che fossero ancor restii a farvi usare i loro figliuoli, s'invoglierebbero a mandarveli di assai buon grado.

A. di Figliolia

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

L'Istruzione Femminile a Bitonto — Da quest'importante città del Barese ci scrivono: « È poco meno di un anno che qui a promuovere l'educazione femminile venne aperto a cura del Municipio un Istituto per le giovanette, e fu chiamata a dirigerlo un'abilissima educatrice dell'alta Italia. Costei è la ch. sig. Angiola Casaro, donna di nobili e sodi studii, di garbate e civili maniere, di esemplare onestà di costumi e di un fatto finissimo nel magistero educativo, come se ne trovano poche di donne siffatte. Con queste sì rare qualità il nostro Istituto, crescendo sempre in riputazione e stima, è ora uno dei migliori luoghi di educazione che abbiamo per le giovani. Le quali vi corrono assai volentieri, perchè non è accigliata e severa l'istruzione che vi ricevono, ma affettuosa, facile, dilettevole e data con quella dolcezza e soavità, con la quale sanno darla le ottime madri di famiglia. Il primo d'ottobre si dettero i saggi finali e fu una delle feste più care e liete ch'io m'abbia godute. C'era moltissima gente: i genitori delle

alunne, i componenti della commissione di vigilanza, parecchi consiglieri municipali, il benemerito Cav. Sylos, molte signorine, il Cav. Donna, Direttore del Ginnasio ed altri. Il Prof. Della Noce rivolse alle allieve svariate domande in religione, lingua italiana, Aritmetica e Geografia, e le risposte furono pronte e date con quella disinvoltura e franchezza che rivela la piena coscienza di saper bene le cose. Mi piacquero sommamente alcune assennate considerazioni che in Geografia fecero sulle antiche discordie degl'italiani, sulla forza e potenza d'Italia, ora che ha conseguita la sua unità e sul bisogno di mantenerla ad ogni costo, serbandoci tutti uniti e concordi; perchè ciò mi prova di quali nobilissimi sensi sia scaldata l'anima della egregia signora Casaro e quanto compiuta ed intera sia l'istruzione, a cui informa le giovani. Elegante poi e bella era l'esposizione dei lavori femminili di cucito, di ricami in bianco, in colore, in oro e di altri diversi oggetti. In ogni cosa era gusto, semplicità e garbo, e sentite lodi si rendevano alla brava Direttrice, che in sì poco tempo avea saputo condurre tanto innanzi le sue allieve. E maggiore ammirazione ed applausi ebbe per un bellissimo discorso che pronunziò intorno alla necessità di una razionale e compiuta educazione femminile: il quale discorso mi duole che la ristrettezza del vostro giornale non mi consenta di riepilogare. Dirò solo che da donne poche fiate ho udito a ragionare con miglior dottrina e senno. In ultimo fu cantato un inno, composto dalla stessa sig. Casaro, ch'è delle poetesse non comuni, e con tanta dolcezza e soavità fu cantato dalle allieve ch'era impossibile ritenere le lagrime. Partimmo commossi e pieni di riconoscenza a questa illustre e benemerita Direttrice, che tanto si adopera a diffondere la sana e buona educazione. Nella quale cosa è forse in qualche modo aiutata dall'opera delle sorelle, di cui una, Clementina, è ottima maestra nell'Asilo d'Infanzia e l'altra, Rosina, giovanissima degli anni, è un miracolo d'ingegno e di bontà — Ho creduto riferirle questi fatti, perchè, ove lo creda, li pubblichi nel suo pregiatissimo periodico a meritata lode della ch. sig. Angiola Casaro, della commissione direttiva e di questo Municipio, che tanto ha a cuore l'educazione femminile ». E noi confermiamo pienamente il giudizio del valoroso professore, alla cui gentilezza dobbiamo questa corrispondenza, perchè c'è nota a bastanza la dottrina e l'ingegno dell'illustre educatrice sig. Angiola Casaro e delle sorelle di Lei.

Due buoni Istituti privati — Fra i tanti manifesti e programmi d'Istituti che ci capitano in questi giorni, a noi piace raccomandare alla gioventù quello diretto dal Ch. Prof. Angelo Beatrice in Napoli e l'altro qui in Salerno fondato dal Prof. Alfonso Viscovo. Col Beatrice, uomo di specchiata onestà e di ottimi studi, cooperano degnissimi professori, e l'Istituto retto da lui gareggia coi migliori che sono a Napoli, come il Collegio di S. Tommaso d'Aquino, l'Istituto Marciano ec. ec.; ed il Viscovo, ch'è valoroso professore, con un assennato e giudizioso programma promette di allevare i giovani a soda e verace dottrina e di aggiungere alla sua opera persone che godono buon nome nel fatto di studi.

Annunzi bibliografici

LIBRI SCOLASTICI DI A. DI FIGLIOLIA

Vendita presso Matteo Troisi di Salerno

Nuovo metodo per imparare in breve tempo a leggere e scrivere — L. 0, 25.

Questo libriccino adottato fra i libri di testo dal nostro Consiglio scolastico e in assai scuole provato utilissimo al primo insegnamento di leggere e scrivere, fu reputato degno di *menzione onorevole* dal 7.° Congresso pedagogico di Napoli.

Nuova Guida del maestro per l'insegnamento contemporaneo della lettura e scrittura — L. 4, 00.

È un'ordinata serie di dialoghi lodati da stimabili giornali scolastici per garbo, naturalezza e vivacità; e così fatti dialoghi porgono al maestro facil modo di venir dilettevolmente e con profitto istruendo i suoi allievi nel leggere e nello scrivere. A chi comprerà almeno 20 esemplari del Sillabario sopra indicato, si darà questo libro in dono.

La Scuola Rurale ossia corso di lezioni pratiche ad uso delle scuole uniche — L. 9.

Pubblicata per associazione in 14 fascicoli e favorevolmente giudicata dalla stampa, la *Scuola Rurale* forma ora un bel volume di pagine 578.

Chi leggesse quest'opera, si convincerebbe di due cose; l'una che ordinare e ben condurre una scuola di campagna o unica, non è tanto facile compito, quanto comunemente si crede; l'altra che a compiere agevolmente e con assai utilità l'ufficio di maestro in una scuola rurale, ei giova moltissimo così fatto libro. Per fermo ivi troverebbe spianate le difficoltà, colme le lacune e largamente svolte e senza pedanteria le materie prescritte dai programmi di una scuola unica.

Agli associati del *Nuovo Istitutore* si darà la *Scuola Rurale* per L. 6.

CARTEGGIO LACONICO

Napoli — Ch. Sig. P. Serao — Grazie cordialissime della sua garbata lettera e mi conservi la sua preziosa benevolenza.

Firenze — Ch. Comm. G. B. Giuliani — Aspetto la lettera che gentilmente mi promise: la mandi presto e mi voglia bene.

Camerota — Sig. F. de Stefano — Risposto.

Ispani — Sig. M. Eboli — Anche a Lei ho risposto.

Melegnano — Sig. A. Repossi — Spedita in dono la Relazione, e, quando crederà, si ricordi del N. Istitutore — Addio.

Tegiano — Ch. S. Macchiaroli — Non dubiti e perdoni che le risponda così a causa delle non poche faccende.

Barletta — Sig. G. Rizzo — Non ancora stampati quegli atti. Addio.

Ai Sigg. — G. Rizzo, G. Cavallo, V. Angrisani, A. Silvestri di Nocera, M. Siconolfi, R. Gorrese, G. B. Cibelli, N. Giordano, P. Fanelli, B. D'Arco, D. Ruggiero, P. Vacca, V. La Francesca — rendiamo grazie del prezzo di associazione.

PR. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1871 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio